

si aprirebbe un altro importante discorso, sempre sollevato negli scritti della Torti quando sottolinea che «le discoteche sono luoghi istituzionalizzati della trasgressione ritualizzata, quindi vanno viste all'interno di una ambigua relazione prodotta dall'industria dell'intrattenimento che da una parte promuove la trasgressione, mentre dall'altra tenta di controllarla». Questa significa che le facili denunce sull'irresponsabilità di giovani scriteriati dovrebbero dunque essere perlomeno condivise con altrettante responsabilità del mondo adulto, in particolare di coloro che gestiscono le proposte di intrattenimento e trattano i ragazzi né più né meno come potenziali consumatori, clienti cui poter vendere... sempre di più. Chi progetta e gestisce situazioni di divertimento risponde, inevitabilmente, ad una rigida logica di mercato che prevede il confezionamento di prodotti sempre più attrattivi e seduttivi, che soddisfino le richieste di un cliente abituato ad essere sempre più esigente. Sono mondi lontani da noi questi, lontani dal nostro essere adulti, educatori, dove si vivono storie per lo più sconosciute e impensabili, ma sono dati di realtà che proprio perché adulti non possiamo ignorare, possono sorprenderci ma non devono disorientarci.

Il mondo della notte, all'interno del quale i giovani (e non solo) giocano una molteplicità di volti possibili, dove possono sentirsi *uno* (unico), *nessuno* (invisibile), o *centomila* (identità plurime) pone sul tappeto questioni importanti che ci restituiscono come problema una dimensione fondamentale dell'adolescenza: la dimensione ludica della persona, la ricerca legittima del piacere e del benessere che assorbe tante delle energie vitali degli esseri umani e dei più giovani, in particolare. Dimensioni fondanti con le quali l'adulto ha ormai poca dimestichezza, difficilmente infatti siamo in grado di incontrare e

confrontarci con gli adolescenti sulla dimensione del piacere, della trasgressione senza cadere in resistenze timorose. Sono, però, parti fondamentali dell'essere che vanno intercettate, accolte, educate. Solo così, in una rotta non di collisione ma di avvicinamento, di com-preensione di questi mondi volutamente sottratti allo sguardo degli adulti, possiamo concepire assieme una alfabetizzazione nuova del piacere, un'«educazione al divertimento» che, etimologicamente, *conduca verso* un benessere non da consumare, da «strizzare», frutto di stra-volgimento ma verso un benessere capace di autogenerarsi, autoprodursi in una forma sempre nuova e sempre «cre-attiva». Sapendo che non è possibile negare questi mondi... soprattutto quando, di fronte alle prime prove, ai primi amori, alle prime separazioni, i ragazzi sentono il bisogno, in assenza di ceremonie corali e pubbliche condivise, di inventare delle ceremonie intime e collettive parallele dove tornano riti e segni di iniziazione tribali come con il ballo, il tatuaggio, il *piercing*, l'atto di coraggio, la sfida, che segnano e «segnalano» in maniera indelebile sui loro corpi, e pericolosamente nel profondo della propria psiche, che stanno cercando di diventare grandi!

ZOOM

Franco Venturella

UNA RETE DI *alleanze educative*

Le istituzioni educative di fronte al cambiamento

La crisi dell'educazione è caratterizzata dal venir meno della responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. Manca l'idea un investimento sul domani, di un progetto verso il futuro, mentre l'attenzione è rivolta a vivere nel presente, ad esprimere la propria soggettività e a realizzare i propri desideri immediati. Tale atteggiamento di ripiegamento su se stessi e la conseguente perdita dell'orizzonte del bene comune hanno disgregato il collante necessario per costruire comunità educanti, aggregazioni significative, sistemi relazionali forti capaci di generare efficaci processi educativi.

La rivoluzione nei linguaggi, la presenza pervasiva degli strumenti della comunicazione, amplificata da un uso sempre più massiccio tra adolescenti e giovani delle nuove tecnologie informatiche e multi-mediali, la pressione indotta per veicolare modelli improntati ad una visione individualista e utilitarista, rendono sempre più impegnativa e difficile l'educazione delle nuove generazioni, tanto che la «questione educativa» viene riportata al centro dell'attenzione della comunità, nel mo-

mento in cui viene percepita come «emergenza» o, in ogni caso, come «crisi» che interpella la coscienza di tutti. Inoltre, l'incidenza dei mutamenti socio-culturali sugli stili di vita reclamano l'elaborazione di nuovi percorsi in grado di dare risposte alla realtà di oggi, che, se da una parte, offre una pluralità di opportunità, rende in definitiva difficili le scelte e le decisioni, lasciando il soggetto nella solitudine e nel labirinto della complessità. In questo grande supermarket delle possibilità, in cui si finisce per ritenere che l'una valga indifferentemente l'altra, la visione consumistica prende il sopravvento rispetto all'esigenza di un indispensabile giudizio critico.

Rimettere, dunque, la persona al centro dell'educazione è via obbligata se si vuole contribuire a gettare le basi di una società più responsabile e più capace di lavorare per il bene comune. Non si tratta di una persone astratta, ma di ragazzi, adolescenti e giovani in carne e ossa, che sperimentano i problemi e le contraddizioni della società. Il «prendersi cura» dell'altro e degli altri diventa una scelta responsabile e richiede una vocazione educativa che si realizza nel servizio di accompagnag-

mento di ogni soggetto, perché ciascuno possa realizzare pienamente se stesso, possa acquisire il senso del bello, del giusto, del vero e sappia portare un contributo allo sviluppo della comunità umana, sostenuto da una forte coscienza etica.

Educare, oltre la frammentazione

Sappiamo per esperienza che i luoghi della formazione risultano spesso inadeguati nella loro azione perché trovano nel tessuto culturale una forte resistenza che ne ostacola le potenzialità e l'efficacia. Ogni comunità, nel passato definita nei suoi compiti, si trova oggi a fare i conti con una situazione profondamente mutata, che si presenta con i caratteri – per dirla con Zygmunt Bauman – della «modernità liquida», dove tutto tende a smarrire i tratti distintivi, e risulta difficile trovare mappe, ormeggi, punti comuni di riferimento. Anche le istituzioni, e le persone che le incarnano, avvertono la fatica di doversi confrontare con le contraddizioni della società e sperimentano incertezza e solitudine. Nello stesso tempo, proprio sotto tale spinta, rinasce quella «voglia di comunità», che tende ad attribuire ai luoghi istituzionali della formazione della persona un nuovo valore, tenendo ben presente che tale esigenza potrebbe nascondere la tentazione di un ripiegamento narcisistico o la ricerca di nicchie rassicuranti.

Di fronte al rischio di marginalità, ogni agenzia formativa è chiamata a ripensare se stessa in rapporto alle nuove sfide, alle domande di cura e di accompagnamento che le nuove generazioni pongono, per diventare vera esperienza di vita e di relazioni. Innanzitutto, la famiglia, come prima comunità di vita, anche se, nell'attuale contesto, a ragione di cause concomitanti, non ultima l'indebolimento e la nuova configurazione dell'istituto familiare, essa sempre più spesso delega di

fatto ad altre agenzie la propria missione educativa. Ma anche la scuola è chiamata in causa. Essa non può ridursi a supermarket dell'offerta formativa, limitandosi a fornire un semplice bagaglio di nozioni o competenze funzionali alle esigenze del mercato e del lavoro, ma deve mirare alla formazione integrale della persona, attraverso la coltivazione dei valori culturali e sociali, l'apertura alla trascendenza, la partecipazione alla vita democratica e l'esercizio di una cittadinanza attiva. Anche le diverse forme aggregative, presenti nel territorio, possono svolgere un ruolo importante, favorendo esperienze significative sul piano dell'impegno sociale e civile.

La corresponsabilità come scelta

La corresponsabilità educativa comporta, dunque, il riconoscimento del fatto che l'educazione si fonda sulla disponibilità della famiglia, dei gruppi formali e informali, delle istituzioni del territorio a mettersi in gioco e a costruire insieme contesti educativi in grado di favorire esperienze significative che aiutino il soggetto in formazione a sviluppare le potenzialità e a interagire con gli altri per la crescita personale e collettiva. Tutti concorrono alla formazione della persona, attraverso l'indispensabile mediazione e rielaborazione autonoma da parte del soggetto. È necessario, pertanto, che gli educatori realizzino non soltanto un semplice scambio informativo, ma sappiano elaborare percorsi condivisi, che ognuno, secondo le proprie modalità, è chiamato a realizzare nel momento in cui entra in contatto con la persona. Da qui l'esigenza di unitarietà della proposta.

Occorre, dunque, pensare alle relazioni tra istituzioni educative non come a forme di concessione dell'una rispetto all'altra, ma come modalità ordinaria di un

rapporto educativo integrato. È evidente che per una chiara definizione del patto formativo vanno identificate le funzioni e gli apporti che ciascuna è chiamata a dare, in modo da raccordare unitariamente l'educazione formale (la scuola, la famiglia), informale (vita sociale) e non formale (altre agenzie educative). L'integrazione coerente delle esperienze che ciascun soggetto può realizzare nei diversi ambienti e contesti può contribuire a promuovere la formazione di personalità libere, autonome, responsabili.

A questo punto, è importante chiamare in causa i diversi soggetti:

a) *la famiglia*, per quanto attiene alla sfera dell'istruzione e dell'educazione, ha un ruolo dettato dalla stessa Costituzione quando afferma che la responsabilità educativa primaria compete ai genitori: *È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio* (art. 30). Tutto ciò trova, inoltre, riscontro nella Convenzione sui diritti del bambino, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 (e ratificata dal Parlamento italiano con la Legge 176 del 27 maggio 1991), in cui si dice che la famiglia occupa un ruolo importante per lo sviluppo del soggetto e, in questa responsabilità, la famiglia deve essere messa nelle condizioni per poter svolgere il proprio compito in modo completo ed efficace. Anche se si presenta oggi fragile e indebolita dai profondi cambiamenti sociali e culturali, la famiglia rimane quell'indispensabile luogo educativo dove la persona prende forma, può maturare una dimensione relazionale autentica: è quella *provincia di senso* che permette a ciascuno di essere se stesso, senza maschere e costrizioni, passando dall'utilitarismo all'esperienza della gratuità e del dono, dalla chiusura difensiva all'apertura all'altro, dal rispetto formale all'autenticità. Con la famiglia

tutte le altre agenzie educative, secondo gli strumenti propri di ciascuna, hanno il dovere di interagire e di confrontarsi per trovare insieme percorsi praticabili di orientamento, accompagnamento e cura educativa.

Ma, nonostante le affermazioni di principio, non sempre oggi la famiglia, poco tutelata da una legislazione disattenta che la riduce di fatto ad un ruolo marginale, è in grado di assumersi pienamente il compito educativo.

I ritmi di vita scanditi da esigenze lavorative non coincidenti con quelli dell'educazione lasciano poco tempo a disposizione della coppia per condividere decisioni e responsabilità, comprimono le possibilità dell'ascolto e del dialogo con i figli, rendendo il sistema delle relazioni sempre più frammentato e precario.

b) *La scuola*, sebbene attraversata da continui processi di cambiamento, è chiamata ad essere, secondo quanto già previsto dai Decreti delegati del '74, una «comunità educante» capace di interagire,

**OCCORRE
PENSARE ALLE
RELAZIONI TRA
ISTITUZIONI
EDUCATIVE NON
COME A FORME
DI CONCESSIONE
DELL'UNA
RISPETTO
ALL'ALTRA, MA
COME MODALITÀ
ORDINARIA DI
UN RAPPORTO
EDUCATIVO
INTEGRATO**

secondo il principio di sussidiarietà, con la più vasta comunità sociale e con il territorio: una scuola che, attraverso il POF (piano dell'offerta formativa) alla cui elaborazione e realizzazione sono chiamate tutte le componenti (docenti, genitori e studenti, assieme agli altri soggetti del territorio), esprime la propria identità pedagogica, formativa, culturale. Perché questo si realizzi, è necessario costruire un'«alleanza educativa» che va al di là della rivendicazione di diritti e competenze. I genitori non sono la controparte della scuola né i «sindacalisti» dei figli: scuola e famiglia devono trovare un motivo di convergenza nella crescita del soggetto, nella realizzazione del «suo» bene, nel «successo» formativo. Si tratta, dunque, di un rapporto che non può essere regolato da norme burocratiche, capaci di determinare comportamenti formalmente corretti, ma deprivati del senso della comune responsabilità. È importante costruire rapporti basati sulla stima reciproca e sulla fiducia, superando difficoltà e incomprensioni, accettando i limiti inevitabili in ogni organizzazione complessa, ma sapendo

anche scorgere gli aspetti positivi, a volte nascosti e ignorati. La corresponsabilità, dunque, tra istituzioni deputate a svolgere un'azione intenzionalmente educativa nei confronti dei soggetti in crescita, ma anche con gli altri «mondi» (che costituiscono il tessuto umano, sociale, culturale, lavorativo in cui la persona è chiamata a relazionarsi e ad esprimere se stessa), si presenta ancora con i caratteri di urgenza e di sfida. Lo stesso rapporto scuola-famiglia, nonostante lodevoli tentativi e le positive esperienze, stenta ad affermarsi in maniera piena: anche la partecipazione agli Organi collegiali, soprattutto negli ultimi anni, ha visto una progressiva perdita di interesse man mano che si passa dalla scuola dell'infanzia, al primo e al secondo ciclo di istruzione.

Per arginare questo progressivo scollamento, dietro la spinta di alcune urgenze sociali, come il disagio giovanile e il ripetersi di comportamenti irresponsabili, ma soprattutto per rafforzare il ruolo e la partecipazione attiva di studenti e genitori, è stata formalizzata a livello normativo dal DPR n. 235/2007, art. 3, «la sottoscrizione da parte dei genitori e degli studenti di un *Patto educativo di corresponsabilità*, finalizzato a definire in maniera dettagliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie».

Si tratta di un'opportunità per riflettere insieme su finalità, compiti, scelte educative della scuola, spesso assunti in modo autoreferenziale dai docenti senza la condivisione dei genitori e degli stessi soggetti da coinvolgere nel processo formativo, che si riducono a semplici destinatari, in una specie di scambio tra produttore e consumatore. È l'occasione per rinegoziare valori fondamentali, metodi

e strategie, in modo da assicurare, nel rispetto delle competenze di ciascuno, una unitarietà di indirizzo pedagogico e comportamentale in grado di incidere sui percorsi educativi e rafforzarne l'efficacia. Per questo, occorre ricostruire un rapporto in cui la famiglia è interlocutrice necessaria con cui confrontarsi e ricevere indicazioni utili alla comprensione del soggetto in modo da raccordare e integrare il tempo-scuola con il tempo della vita (familiare, tempo libero...). Ma per fare ciò occorre che la scuola sia capace di ascolto, considerando la famiglia una «risorsa», mentre – come afferma Luigi Pati – «da buona parte del corpo docente, oggi come nel passato, è spesso intesa come *soggetto istituzionale debole*, accessorio, secondario, il quale non di rado intralcia il lavoro scolastico». Ma se il dialogo fra famiglia, scuola e le altre agenzie educative presenta una certa complessità, l'emergere di elementi di criticità non può spezzare i legami e indurre ad una desistenza che vanifica il senso di una comune progettualità.

Alcuni interrogativi devono essere chiariti e trovare risposte praticabili: come promuovere il dialogo? Come realizzare un confronto e lo scambio di esperienze sulla «cultura» dei figli? Quali carenze vanno colmate e quali valori vanno condivisi perché siano l'orizzonte verso cui tendere da parte dei soggetti chiamati in causa? In che modo il contesto socio-culturale può offrire nuove potenzialità?

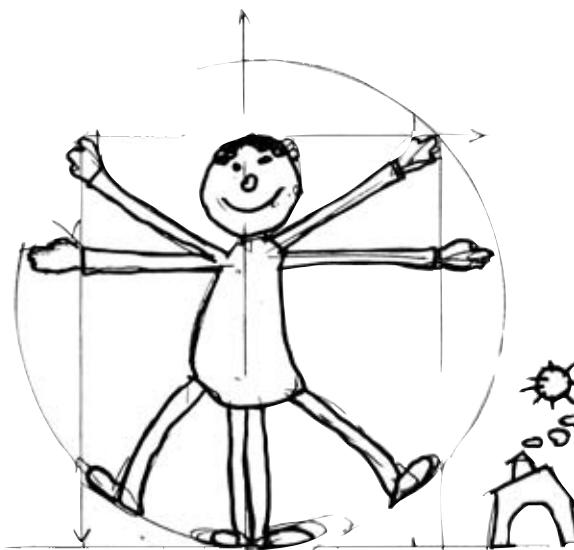
c) *Le altre agenzie del territorio.* La difficoltà di raccordo tra scuola e famiglia si manifesta anche nei rapporti con il territorio: si avverte uno scollamento con la realtà sociale che non agevola i processi di sinergia e di integrazione. A volte non solo non c'è collaborazione, ma vige la reciproca indifferenza e incomprensione, perché ogni settore si percepisce come realtà autoreferenziale.

L'apertura al territorio consente di elaborare un'offerta formativa allargata che integra le diverse iniziative proposte dai diversi soggetti: dalle associazioni giovanili e del tempo libero al volontariato, dalla parrocchia al quartiere....Si tratta di recuperare il valore formativo delle diverse proposte in modo che abbiano una forte ricaduta sul rafforzamento dell'identità, delle capacità relazionali, dei processi di socializzazione.

Il tempo della famiglia, della scuola, delle diverse attività formative va integrato con un tempo del territorio in modo che un clima esperienziale contrassegnato da valori di riferimento condivisi possa rafforzare la valenza educativa delle singole esperienze vissute nei diversi ambienti di vita.

La corresponsabilità come compito sociale

Superando il rischio dell'autoreferenzialità improduttiva, famiglia, scuola, associazioni, parrocchia, le diverse forme di aggregazione presenti nella società civile, se consapevoli della loro funzione educativa, possono insieme costituire un *humus* fecondo per la crescita e lo sviluppo umano, culturale, sociale delle nuove generazioni, secondo una progettualità condivisa, almeno nelle linee fondamentali, come espressione creativa e dinamica di un *ecosistema formativo*, che può sottrarre al rischio della insignificanza e della vicendevole delegittimazione: anche le buone intenzioni affidate allo sforzo dei singoli non sono in grado di tradursi in forza trainante di orientamento capace di ammortizzare le notevoli influenze di modelli e di stili veicolati dalla massiccia esposizione alla comunicazione mediatica e all'uso delle nuove tecnologie multimediali, che, se ben utilizzate, possono offrire opportunità formative inedite. Partecipazione e corresponsabilità sono i caratteri es-



senziali. Nel delineare un progetto condiviso, occorre superare la tentazione della frammentazione, della parzialità, dell'inecoerenza e i pericoli derivanti da un processo di diffusa e omologante massificazione, che in un contesto globalizzato tende ad uniformare comportamenti e stili di vita, secondo modelli consumistici imposti dall'esterno. Mentre è importante per il soggetto assumere il rischio, il conflitto, il pensiero divergente e la dialettica del confronto come occasioni di crescita nell'autonomia e nella responsabilità.

L'educazione richiede la pazienza dei tempi lunghi: postula un'intenzionalità condivisa, un progetto a lungo termine in grado di confrontarsi con il presente e con la vita ordinaria delle persone, che valorizza la libertà del soggetto per dare un senso alla fatica del vivere, attraverso l'interiorizzazione di orizzonti di significato. Vi è un interesse strategico da parte delle diverse agenzie a rafforzare le forme della collaborazione, perché si costruisca un orizzonte comune di valori in grado di costituire un tessuto connettivo dove si può ancorare un'efficace azione educativa. Non è più possibile sottovalutare i rischi a cui vengono esposte le nuove generazioni, quando l'unica maestra è la televisione, il gruppo dei pari, il branco, o una navigazione solitaria e irresponsabile in Internet. L'alleanza educativa, il «patto di corresponsabilità» che richiama ad un'azione comune è un impegno etico di solidarietà tra soggetti educativi nei confronti delle nuove generazioni, che non hanno chiesto di venire al mondo ma che, una volta chiamati a far parte della famiglia umana, hanno il diritto a crescere e svilupparsi in pienezza.

Si tratta di una alleanza che deve aprirsi al territorio per diventare un «Patto Educativo di Comunità» che coinvolga tutti gli adulti che, a qualsiasi titolo, rivestono un ruolo educativo all'interno di enti, as-

sociazioni, parrocchie, centri culturali e sportivi, Agenzie educative o che comunque, per le funzioni loro proprie, sono coinvolte in attività rivolte a bambini, adolescenti e giovani. Per aiutare gli adulti-educatori a svolgere il loro compito vi è l'esigenza di individuare dei «luoghi» di riflessione, di analisi, di confronto, di documentazione, di scambio di esperienze, in modo da far maturare un pensiero comune sulle scelte educative e rendere più efficace l'azione da svolgere nel contesto territoriale di pertinenza.

Si tratta di un impegno che non può avere i caratteri dell'emergenza, ma della continuità, attraverso una proposta coerente, permanente, feriale. La cultura nichilista, individualista va neutralizzata attraverso una rigenerazione valoriale che sappia far crescere – attraverso la maturazione della coscienza e della vita interiore – un nuovo umanesimo, una nuova antropologia in cui la persona umana riacquisti la propria centralità, in cui agli egoismi dei singoli ceda il posto la solidarietà. L'alleanza si costruisce e si alimenta con il dialogo, il confronto, la collaborazione, purché al centro ci sia la persona che deve essere aiutata ad imparare il difficile «mestiere di vivere» assieme agli altri e per gli altri: che è l'apprendimento più importante e decisivo per restituire un significato complessivo alla fatica di ogni giorno, dare ragioni di speranza, ritrovare il senso dell'oltre e costruire insieme le premesse per una convivenza planetaria più giusta e fraterna.

PERSONE

Matteo Scirè

DON PRIMO Mazzolari

Don Primo Mazzolari fu uno di quei preti che, *ante litteram*, nel corso della sua vita, interpretò in maniera autentica e genuina lo spirito del Concilio Vaticano II. Non fu un caso che nel novembre del 1957 l'arcivescovo di Milano mons. Montini (il futuro Paolo VI) lo chiamò a collaborare alla Missione di Milano. Né stupisce l'udienza concessagli nel febbraio 1959 dal nuovo papa Giovanni XXIII. Di lui Paolo VI disse «aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

Parole forti che rendono giustizia ad un autentico interprete del messaggio evangelico, spesso osteggiato per la sua inedita azione pastorale. La storia di don Primo Mazzolari inizia il 13 gennaio 1890 al Boschetto, una piccola frazione di Cremona, quando viene alla luce in un'umile e numerosa famiglia di contadini. Finite le scuole elementari frequenta il seminario della cittadina lombarda fino al 1912, anno in cui viene ordinato prete. Sin da subito la sua azione è contraddistinta da un notevole dinamismo. Oltre all'attività in parrocchia, nominato professore di

lettere, insegnava per due anni nel ginnasio del seminario e durante le vacanze estive si reca in Svizzera come missionario dell'Opera Bonomelli per dare supporto ai lavoratori italiani là emigrati.

Frattanto scoppia la Prima Guerra Mondiale. Don Primo Mazzolari, come tanti altri giovani cattolici, si schiera con gli interventisti democratici. Con l'entrata dell'Italia nel fronte armato si credeva di contribuire a combattere il militarismo della Germania per instaurare in tutta Europa un equilibrio democratico che bandisse per sempre i contrasti militari tra i paesi. La guerra lo segna profondamente. Nel novembre 1915 perde in battaglia l'amatissimo fratello Peppino. Chiede, quindi, di fare il cappellano militare tra le truppe per dare un po' di conforto ai soldati. Al ritorno dal fronte ottiene dal suo vescovo di non ritornare ad insegnare in seminario, ma di essere assegnato ad una parrocchia per stare tra la gente, con la gente. Inizia così la sua esperienza a Cicognara, piccolo paese sempre vicino Cremona, dove rimane per circa un decennio. Qui don Primo sperimenta in pieno la vita di parroco, cura molto le relazioni con le persone del luogo, apre